A chi spetta educare

GIUSEPPE MARI

Pio XI dedica la prima riflessione al soggetto dell'educazione: chi educa? O meglio: chi *deve* educare? La sottolineatura è d'obbligo perché si tratta di una responsabilità a cui non bisogna sottrarsi nemmeno quando sembra difficile assumerla. Rispetto al tempo di papa Ratti l'educazione oggi si avvale di grandi opportunità, se ne parla frequentemente e diffusamente, ma l'azione educativa è molto penalizzata dalla difficoltà in cui si trova la famiglia come *istituzione*. La parola reca in se stessa il verbo "stare". Questo non significa che la famiglia sia qualcosa di inerte, ma che costituisce il punto di riferimento nella vita di ciascuno. È evidente che la fragilità familiare non può giovare alla pratica dell'educazione.

La famiglia ha la prima titolarità educativa

L'educazione spetta anzitutto ai genitori. La *Divini Illius Magistri* lo dice espressamente e lo sottolinea per il fatto che i regimi totalitari stavano allungando le mani sull'educazione dei più giovani per renderli funzionali alle loro mire ideologiche. Non è casuale che, in Italia, il fascismo abbia proceduto immediatamente contro l'Azione Cattolica con lo scopo di abbattere chi poteva essere in concorrenza con l'addestramento ideologico praticato dal regime. Oggi la situazione non è certamente paragonabile, ma la promozione di uno stile di vita prevalentemente consumistico presenta delle analogie.

Anzitutto si tratta di un dispositivo di tipo puramente funzionale. Quando si vuol rendere consumatore l'essere umano, lo scopo non è tanto di soddisfare i suoi bisogni (che, infatti, vengono anche spinti verso il basso cioè verso forme di minor valore), ma di assicurare il funzionamento di un modello di civiltà basato sulla produzione per il consumo e sul consumo per la produzione. Anche in questo caso l'essere umano è usato, benché avvenga secondo una modalità che dà soddisfazione.

Il problema è che la spirale dei consumi porta a maturare un atteggiamento consumistico che dal rapporto con le cose finisce per caratterizzare quello con le persone. Come spiegare altrimenti la grande fragilità delle relazioni interpersonali a cominciare da quella matrimoniale? Ma non c'è in gioco solo questo. In tutti i Paesi occidentali, che sono quelli economicamente più avanzati e con i più alti livelli di consumo, si sta registrando la crescita della violenza. Come spiegare il fenomeno dal momento che si può fare affidamento su alti livelli d'istruzione, d'educazione, d'informazione? Forse con un senso di responsabilità e solidarietà che va calando in seguito all'imporsi della preoccupazione di consumare, che è anzitutto individuale.

Chiesa e società

Il documento di papa Pio XI non parla solo della famiglia come titolare del diritto/dovere di educare, ma anche della Chiesa e dello Stato. La Chiesa è chiamata ad educare sia perché ne ha ricevuto mandato dal Cristo (quando ha inviato i discepoli per evangelizzare tutti i popoli) sia perché esprime una maternità spirituale, «onde la Chiesa, *Sposa* immacolata di Cristo, genera, nutre ed educa le anime nella vita divina della grazia con i suoi Sacramenti e il suo insegnamento». Ho riportato questo pensiero perché invita a guardare alla Chiesa in termini non descrittivi, ma simbolici.

Se la consideriamo in modo descrittivo, ci appare come un gruppo qualunque che ovviamente ha delle caratteristiche proprie, ma che non si distingue in radice da altri aggregati umani. Dobbiamo, invece, ricordare che la Chiesa, pur avendo un volto visibile, affonda le proprie radici nell'invisibile. La sua identità non può essere rappresentata in modo puramente materiale perché riceve vita dallo Spirito. Occorre che ce lo rammentiamo in quanto l'enorme massa di informazioni a cui oggi abbiamo accesso può condurci a maturare uno sguardo puramente orizzontale anche quando c'è in gioco ciò che va oltre la vista naturale.

La maternità spirituale della Chiesa è di questo tipo. Pio XI, infatti, la distingue sia dalla famiglia (rispetto a cui esprime un'identità più completa, essendo la famiglia dei figli di Dio) sia dallo Stato che è l'altro soggetto impegnato nell'educazione. Qui l'enciclica risente molto del tempo in cui venne scritta. Anzitutto non è sviluppato il riferimento alla società civile (che invece oggi ha grande rilevanza: pensiamo solamente a realtà come terzo settore, volontariato, associazioni di vario tipo); inoltre è molto forte la preoccupazione verso la tendenza dello Stato ad esautorare famiglia e Chiesa dalla responsabilità educativa. In ogni caso è formulato il principio, ancora oggi valido, della sussidiarietà dello Stato rispetto alla responsabilità educativa genitoriale. Occorre tenerlo molto presente oggi perché il fatto che i genitori, assorbiti dal lavoro, rischiano di avere poco tempo da trascorrere con i figli, li espone all'eventualità di delegare eccessivamente il compito educativo.

Pur con i limiti che si possono avere (di tempo, d'istruzione o d'altro genere), è importante come genitori essere presenti nella vita dei figli. Se credenti, i genitori sono anche chiamati a riconoscere e valorizzare la Chiesa come madre nel senso che genera alla fede. Ieri come oggi questo è essenziale, ma richiede attenzione per essere riconosciuto.

2. CONTINUA

L'educazione oggi si avvale di grandi opportunità,
ma l'azione educativa è molto penalizzata
dalla difficoltà in cui si trova la famiglia come istituzione.